



UNIVERSITÄTS-  
BIBLIOTHEK  
PADERBORN

## Universitätsbibliothek Paderborn

### Le Opere Di G. B. P. Di Moliere

Divise in quattro Volumi, ed arricchite di bellissime Figure

**Molière**

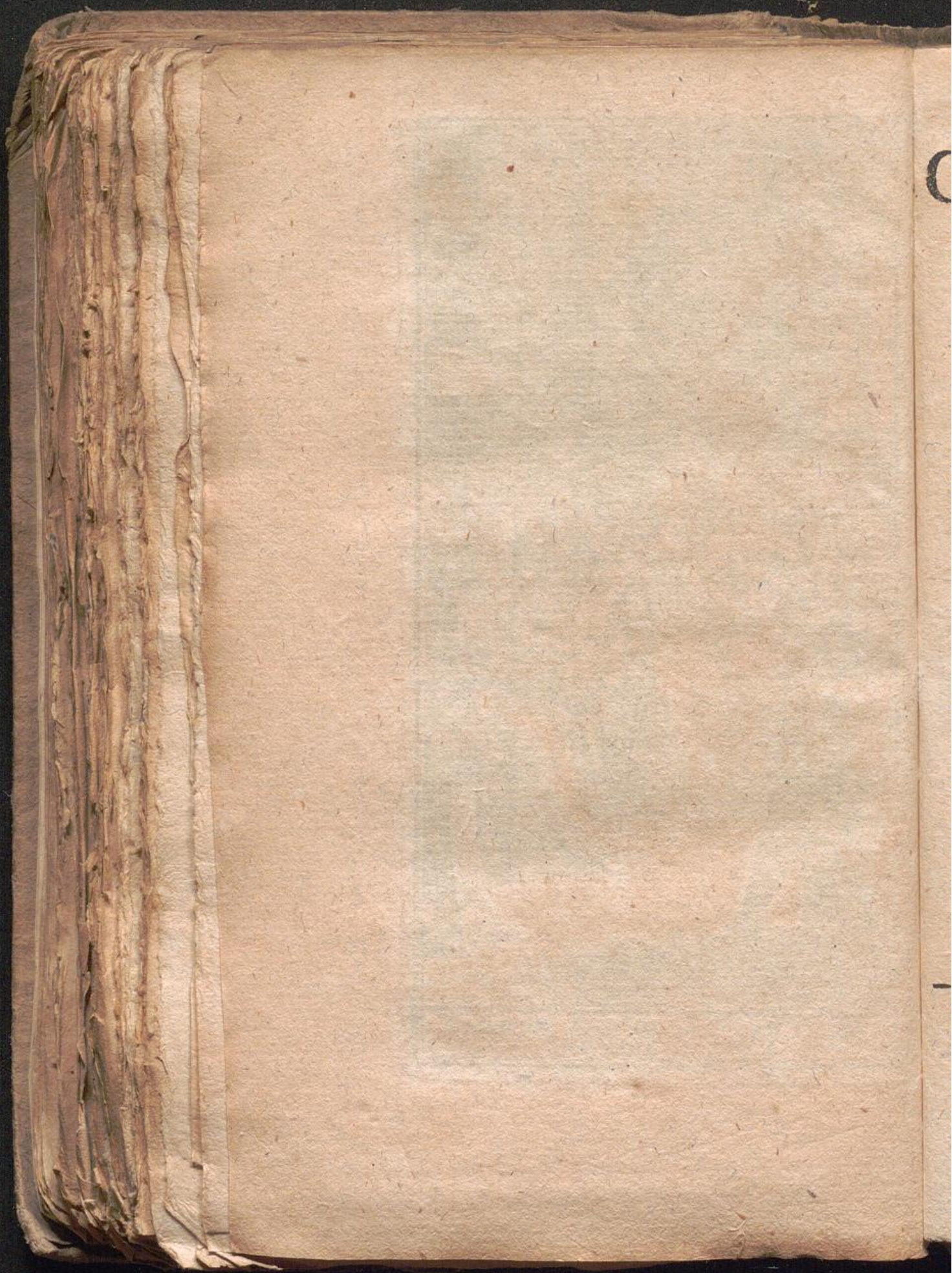
**Lipsia, 1740**

La Critica Della Scuola Delle Donne.

[urn:nbn:de:hbz:466:1-53032](https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:hbz:466:1-53032)



LA CRITICA DELLA SCUOLA  
DELLE DONNE.



LA  
CRITICA  
DELLA  
SCUOLA

Delle  
DONNE.  
COMEDIA  
di

G. B. P. DI MOLIERE,

Tradotta  
Da *NIC. di CASTELLI*,  
Segret. di S. A. S. E. di Brand.



IN LIPSIA

appresso

MAUR. GEORG. WEIDMANN.

---

M. DCC. XXXIX.

# PERSONAGGI.

URANIA.

ELISA.

CLIMENE.

GALOPPINO, Lachè.

UN MARCHESE.

DORANTE, ovvero il Cavaliere.

LISIDIO, Poeta.



LA  
CRITICA  
DELLA  
SCUOLA  
delle  
DONNE.  
COMEDIA.

\*\*\*\*\*  
\*\*\*\*\*

SCENA I.  
URANIA & ELISA.

URANIA.

**C**ome, Cugina, non è venuto ancor  
alcuno a visitarti?

ELISA.

Niuno.

URANIA.

Veramente me ne meraviglio; nè poss' immaginar-  
mi, che siamo state amendue sole tutt' hoggi.

Y 6

ELI

E L I S A.

Me ne meraviglio ancora io, non essendo nostro costume; e la vostra casa, grazie al Cielo, è il refugio ordinario di tutti gli otiosi della corte.

U R A N I A.

Per dirvi la verità, questo dopo pranzo m'è parso un secolo.

E L I S A.

Ed a me un momento.

U R A N I A.

Havete ragione, Cugina; perchè veramente gli Spiriti elevati amano la solitudine.

E L I S A.

Humilissima Serva allo spirito elevato; voi sapete bene che non è lo scopo ov'io aspiro.

U R A N I A.

Quant' a me, confesso, ch'amo la Compagnia.

E L I S A.

Ed io ancora; mà amo la scelta: e la quantità delle visite scioche, che frà le altre dovete soffrire, è causa che spesso piglio piacer d'esser sola.

U R A N I A.

Voi siete troppo delicata, se non potete soffrir altre persone, che le scelte.

E L I S A.

E la vostra compiacenza è troppo generale, soffrendo indifferentemente ogni sorte di persone.

U R A N I A.

Tiro utile dalle ragionevoli; e mi divertisco delle stravaganti.

E L I S A.

Per mia fede, le stravaganti presto v'annoiano; e la

e la maggior parte di simili persone, dalla prima visita in poi, non sono più piacevoli. Mà già che si parla di stravaganti, non mi volete voi una volta, di simbarazzare del vostro incomodo Marchese? Credete voi forse d' havermelo a lasciar per sempre attaccato alla porta; e ch' io possi soffrirle di lui continue buffonerie?

## URANIA.

Il linguaggio buffonesco, presentemente è alla moda; ed alla corte se ne servono per scherzare.

## ELISA.

Tanto peggio per quelli che fanno così; e che s' affaticano tutto 'l giorno di parlar quest' oscuro gergo. Bella cosa veramente! fanno entrar nelle Conversazioni del Palazzo Reale certi vecchi equivochi raccolti, frà la plebe. Oh! che bella maniera di scherzar per li Cortigiani! Un huomo mostra veramente d' haver grandissimo spirito, quando vi vien a dire; Signora, voi siete nella Piazza Reale, e tutti vi vedono tre leghe lontano da Parigi, perche ciascuno vi vede di buon occhio: a causa che *Buon occhio* è una Villa lontana tre leghe da questa Città. Non è questa un' inventione molto galante e spiritosa? quelli che trovano rincontri così belli, non hanno eglino occasione di gloriarsene?

## URANIA.

Non si dicono cose somiglianti, quasi che sieno spiritose; e la maggior parte di quelli ch' affettano un tal linguaggio, sanno bene, ch' è ridicolo.



E L I S A.

Tanto peggio, perche s' affaticano a dir delle paz-  
zie; e vogliono espresamente farsi conoscer per  
buffoni senza sale. Sono meno scusabili degli  
altri, e se ne fossi Giudice, sò bene a che cosa li  
condannerei tutti.

U R A N I A.

Lasciamo questa materia, perche vedo che ti ris-  
calda troppo la bile; e diciamo che Dorante vien  
molto tardi, secondo 'l mio parere, già che dob-  
biamo cenar assieme.

E L I S A. 3

Forse se ne sarà scordato, e....

## S C E N A II.

G A L O P P I N O, U R A N I A &amp; E L I S A.

G A L O P P I N O.

E Cco Climene, Signora, che vien per veder-  
vi.

U R A N I A.

Oh, Cielo! che visita!

E L I S A.

Voi vi lamentate che siete sola; ed ecco ch' il Cie-  
lo ve ne castiga.

U R A N I A.

Presto, andate a dir che non sono a casa.

G A L O P P I N O.

Gl' è stato già detto che vi siete.

U R A N I A.

E chi è quel pazzo, che ne l' hà detto?

G A L O P P I N O.

Io stesso, Signora.

U R A

URANIA.

Razza maledetta. T' insegnerò ben io a risponder da tua potta.

GALOPPINO.

Le vado a dir, che V. S. non vuol esser in casa.

URANIA.

Aspetta, balordo, e lasciala montare, già che la pazzia è fatta.

GALOPPINO.

Ella parla tuttavia con un huomo nella strada.

URANIA.

Oh, Cugina! questa visita in quest' hora m' imbarazza.

ELISA.

E' vero, che questa Signora è naturalmente incomoda; l' hebbi sempre grand' aversione: nè dispiaccia alla di lei qualità, se dico, ch' è la più sciocca bestia e' habbia già mai preteso di voler discorrere.

URANIA.

Parmi che l' Epiteto sia un poco troppo pungente.

ELISA.

Via, via, sarebbe degna di questo ed altro, se le fosse resa giustizia, secondo 'l merito. V' è forse alcuna che possi più degnamente d' essa esser chiamata Pretiosa? Ella piglia tutte le parole a rovescio, e nel loro più cattivo significato.

URANIA.

Con tutto ciò, ella si difende da questo nome.

ELI-

E L I S A.

E' vero ella si difende dal nome, mà non mica dalla cosa: perche finalmente, ell' è dalli piedi fin alla testa una vera *Pretiosa*, ò per dir meglio, un sacco di smorfie. Par ch' il di lei corpo sia tutto slogato, e che li movimenti dell' anche, delle spalle e della testa, non vadino che per forza di vise. Affetta di parlar sempre d' un tuono languido, e sciocco fa la bocca picciola, e gira gl' occhi, per farli apparir grandi.

U R A N I A.

Piano di gratia, che s' ell' intendesse....

E L I S A.

Non, non, ella non monta ancora. M' arricordo sempre della sera, nella qual hebbe volontà di veder Damone, per la reputatione che gl' è data, e le cose ch' il publico hà viste di lui. Voi conoscete non solamente la persona, mà ancora la di lui natural infingardaggine in mantener la conversatione. Ella l' haveva invitato a cena, come se stato fosse un huomo di gran spirito, mà già mai si fece conoscer per più sciocco, frà una meza dozzina di persone, le quali haveva fatto festa di lui, celebrandolo com' un' Oracolo, e che lo riguardavano con occhi di lanterna, com' una persona che non dovesse eser fatta come l' altra. Tutti credevano che fosse là per sputar sentenze e motti; che ciascheduna parola doves' eser es. traordinaria; che dovesse produrre ghiribizzi sopra tutto ciò che la compagnia haveffe detto; e che non dovesse chieder da bere senza qualche concetto. Mà l' ingannò tutti col suo silentio; e Climene restò tanto mal sidisfatta di lui, quant' io  
d' el.

d' ella.

URANIA.

Taci, vado a riceverla alla porta della camera.

ELISA.

Ancor' una parola. La vorrei veder maritata col Marchese, del qual habbiamo parlato. Che bel congiungimento che sarebbe, d' una Pretiosa, e d' uno Scioco....

URANIA.

Vuoi tacere? eccola.

### SCENA III.

CLIMENE, URANIA, ELISA  
e GALOPPINO.

URANIA.

Verament' è molto tardi, mà.....

CLIMENE.

Di gratia, cuor mio, fatemi dar subito una sedia.

URANIA.

Presto, una sedia.

CLIMENE.

Oh, Cielo!

URANIA.

Cos' è?

CLIMENE.

Non hò più nè forze, nè fiato.

URANIA.

Cos' havete?

CLIMENE.

Il cuor mi manca.

URA-

URANIA.

Vi monta forse qualche vapor alla testa?

CLIMENE

Nò.

URANIA,

Volete forse ch'io vi sfibbi?

CLIMENE.

Oh, Cielo! non: oh!

URANIA.

Che mal havete dunque? è longo tempo che v' ha afsalito!

CLIMENE.

Sono più di tre hore; e l'hò apportato dal Palazzo Reale.

URANIA.

Come?

CLIMENE.

Vengo da veder, per li miei peccati, quella cattiva ralsodia della Scuola delle Donne. Em' ha causato un sì grande svenimento di cuore, che dubito di poterne guarir in quindici giorni.

ELISA.

Vedete un poco come le malattie vengono senza che vi si pensi.

URANIA.

Non sò di qual temperamento siamo la mia Cugina ed io; mà noi fummo hier l'altro a veder l'istessa Comedia, e ne ritornammo amendue sane e fresche.

CLIMENE.

Come! voi l'havete vista?

URANIA.

Signora sì; e l'abbiamo ascoltata dal principio fin' al fine.

CLI-

CLIMENE.

E non havete sofferta alcuna alterationa?

URANIA.

Per gratia del Cielo, non sono tanto delicata; e mi par che questa Comedia sarebbe più tosto capace di guarir, che di far ammalar le persone.

CLIMENE.

Oh, Cielo! che dite! E' possibile ch' una tal propositione esca dalla bocca d' una persona ragionevole e prudente? Puossi forse impunemente scherzar colla ragione, come voi fate? e veramente, v' è forse alcun spirito sì affamato di sciocchezze, che possa gustar le insipidezze, delle quali questa Comedia è stagionata? Quant' a me, vi confesso, che non v' hò trovato nè meno un grano di sale. *Li figli per gli orecchi* mi parvero d' un sapore bestabile: *La torta di capo di latte* m' insipidi e disgustò il cuore; e *la zuppa di minestra* mi fece quasi vomitare.

ELISA.

Oh, Cielo! Voi parlate con molt' eleganza. Credevo che questa comedia fosse buona, mà là Signora hà un' eloquenza tanto persuasiva; e dice le cose con una maniera tanto piacevole, che bisogna esser del di lei sentimento, ben che non se n' habbia voglia.

URANIA.

Quant' a me, non hò tanta compiacevolezza; e per dir il mio pensiero, stimo che questa Comedia sia la più piacevole di tutte quelle che l' Autor hà prodotte fin hora.

CLIMENE.

Ah! voi mi muovete a compassione col vostro dis-

COR-

corso; nè posso soffrir in voi un sì oscuro discernimento. Chi è quella persona (parlo delle virtuose) che possi aggradir una Comedia che tien continuamente la modestia in timore; e che sporca ad ogni momento l' imaginatione?

E L I S A.

Che belle maniere di parlare! Voi scherzate sottilmente, Signora; e par che la Critica sia nata nella vostra bocca. Compatisco il povero Moliere che v'ha per nemica.

C L I M E N E.

Credetemi, anima mia, correggete seriamente il vostro giudizio; e per vostr' honore, non dite frà le persone, che questa Comedia vi sia piaciuta.

U R A N I A.

Quant' a me, non sò che cosa v' habbiate trovato che possa offender la modestia.

C L I M E N E.

Tutto; ed accerto, ch' una donna honesta non la potrebbe veder senza confusione, per le sporchezze che v' hò scoperte.

U R A N I A.

Bisogna dunque che voi habbiate un dono speciale più che l'altre, per conoscer simili sporchezze; perche, quant' a me, non ve n' hò visto nè meno una.

C L I M E N E.

Voi per certo non ve n' havete voluto vedere; perche finalmente tutte le sporchezze vi sono chiare e palpabili. Vi sono senza bende; e gl' occhi più arditi, restano scandalizzati e spaventati della loro nudità.

ELI-

COMEDIA.

525

E L I S A.

Ah!

C L I M E N E.

Ahi, ahi, ahi.

U R A N I A.

Mà, per gratia: fatemi conoscer una di queste sporchezze che voi dite.

C L I M E N E.

Oh! E forse necessario di farvici un segno?

U R A N I A.

Sì! vi domando ch' alleghiate solamente un di quei luoghi ch' v' hanno offeso il più.

C R I M E N E.

Ne volete voi uno più osceno della Scena V. dell' Atto II. Nella qual Agnesa dice ciò che gl' è stato preso?

U R A N I A.

E che cosa vi ritrovate voi di sporco?

C L I M E N E.

Ah!

U R A N I A.

Di gratia?

C L I M E N E.

Ohibò.

U R A N I A.

Mà pure?

C L I M E N E.

Non hò cos' alcuna da dirvi.

U R A N I A.

Quant' a me, non vi comprendo alcun male.

C L I M E N E.

Tanto peggio per voi.

URA-



U R A N I A.

Più tosto, tanto meglio, per quanto mi pare. Riguardo le cose dalla parte che mi sono mostrate; nè le volto, per cercar sul rovescio ciò che non è necessario di vedere.

C L I M E N E.

L'honestà d'una Donna.....

U R A N I A.

L'honestà d'una Donna, non consiste nelle smorfie; stà male, di voler esser più prudenti di quelle ch' effettivamente sono savie. L' affettatione, in questa materia, è peggiore ch' in tutte le altre; nè vedo cosa più ridicola, quanto questa delicatezza d'honore, che piglia tutto in cattiva parte; dà un senso criminale alle più innocenti parole; e s' offende dell' ombra delle cose. Credete a me, che quelle che fanno tante ceremonie, non sono stimate, a causa delle loro smorfie, per più honeste che non sono. Al contrario, la serverità misteriosa, colla qual si mascherano, accompagnata dalle loro smorfie affettate, irritano la censura di tutti contra le attioni della loro vita. Hanno gran gusto di scuoprir ciò che le ponno opporre; e per addurvi un esempio: li giorni passati alcune Donne erano presenti a questa Comedia, e stavano giusto all' incontro del Palchetto ov' eravamo noi; ed a causa delle tante smorfie che fecero in tutto 'l tempo della Comedia, e delli continui giri e crollamenti di testa, e del replicato loro serrar d' occhi, fecero dir da ogni parte mille indiscrettezze della loro condotta; le quali per altro non si sarebbero udite; e di più, qualcheduno de' Lachè gridò ad alta voce, ch' erano più caste negl' orecchi

chi

chi, che di tutto 'l resto del corpo.

C L I M E N E.

Talmente dunque, che bissogna eser cieco in questa Comedia, e non far semblante di vedervi, ed intendervi le cose che vi si odono e vedono?

U R A N I A.

Non bisogna cercar di volervi veder ciò che non v'è.

C L I M E N E.

Ah, Sostengo ancor una volta, che le sporchezze vi sono in sì gran copia che fanno stomaco.

U R A N I A.

Edio, non lo concedo.

C L I M E N E.

Come! la vergogna non è ella visibilmente offesa dalle parole ch' Agnesa dice nel luogo citato?

U R A N I A.

Non per certo. Ella non dice una sola parola, ch' in se stessa non sia honesta; e se vi volete sorintender qualch' altra cosa, voi stessa siete quella, che di netta la rende sporca, e non ella; essendo che ella non parla d' altro che d' una fettuccia ò nasarro che l' è stato preso.

C L I M E N E.

Ah, dite pur fettuccia tanta quanto vi piacerà; mà quel, *la*, ov' ella fà punto e raffrena il resto del discorso, non v' è per certo messo per nespole. Sù quel, *la*, occorreno strani pensieri. Questo, *la*, scandalizza molto; e per qualunque cosa che possiate dire, non sapreste defender l' insolenza di questo, *la*.

ELI-

E L I S A.

E' vero, cugina; tengo la parte della Signora, contro quel, *la*. Quel, *la*, è insolente in ottavo grado: ed havete torto di defender quel, *la*.

C L I M E N E.

E' oscenissimo.

E L I S A.

Com' intitolate quella parola, Signora?

C L I M E N E.

Oscenissimo, Signora.

E L I S A.

Ah, Cieli! oscenissimo! Non sò ciò che questa parola significhi: mà mi par molto bella.

C L I M E N E.

Finalmente, voi vedete, com' a poco a poco il vostro sangue si dichiara per me.

U R A N I A.

Ah, Signora, è una pettegola, che non dice ciò ch' ella pensa. Non vi ci fidate troppo, se mi volete credere.

E L I S A.

Ah! Voi siete molto cattiva, volendomi render sospetta alla Signora. Cosa sarebbe di me, se credesse ciò che voi dite, Sarei io forse tant' infelice, Signora, che voi haveste di me una simil opinione.

C L I M E N E.

Non, non; non sono tanto credula: vi stimo più sincera di quel ch' ella si crede.

E L I S A.

Ah! Voi havete ben ragione, Signora; e sarete giusta

giusta meco, quando crederete, che vi tengo per la più cara del mondo; che m'attacco al vostro partito; e che resto invaghita di tutte l'espressioni, ch'escono dalla vostra bocca.

CLIMENE.

Ah! parlo senz'affettazione.

ELISA.

Si vede bene, Signora; e tutt'è naturale in voi. Le vostre parole, il tuono della vostra voce, li vostri sguardi, passì, attioni ed acconciamenti hanno una non sò qual aria di qualità, ch'incanta le persone. V'ascolto e vi riguardo attentamente; e sono tanto piena di voi, che cerco d'imitarvi com'una Scimia.

CLIMENE.

V. S. si burla di me.

ELISA.

V. S. mi perdoni: ch'è quella che vorrebbe burlarsi di lei.

CLIMENE.

Non sono un buon modello, Signora.

ELISA.

Anzi sì, Signora.

CLIMENE.

V. S. m'adula.

ELISA.

Non certo, Signora.

CLIMENE.

Ah, Cielo! finiamola di gratia. Voi mi confondereste al maggior segno.

*Ad Urania.*

Finalmente, eccoci due contro di voi; e l'ostinazione non è lodevole nelle persone spiritose.....

MARCHESE, CLIMENE, GALOP-  
PINO, URANIA & ELISA.

GALOPPINO.  
A Spettate, Signore, se vi piace.

MARCHESE.  
Senza dubbio, tu non mi conosci.

GALOPPINO.  
Sì, vi conosco; mà voi non entrerete.

MARCHESE.  
Ah, che gran fracasso, Servitorello!

GALOPPINO.  
Non stà bene di voler entrar malgrado le per-  
sone.

MARCHESE.  
Voglio veder la tua Padrona.

GALOPPINO.  
Non è à casa, vi dico.

MARCHESE.  
Eccola là nella camera.

GALOPPINO.  
E' vero, eccola là; mà ella non v'è.

URANIA.  
Cosa v'è dunque là?

MARCHESE.  
E' il vostro Lachè, Signora, che fà il pazzo.

GALOPPINO.  
Li dico che non vi siete, Signora; e con tutto ciò  
vuol entrar per forza.

URANIA.  
Perche dite al Signor che non vi sono?

GILOPPINO.

Li giorni passati mi gridaste, perche gli havevo detto, che v'eravate.

URANIA.

Guardate un poco che insolente? Vi prego, Signore, di non creder alle di lui parole; non ha cervello; egli v'ha preso per un' altro.

MARCHESE.

Me ne sono ben accorto, Signora; e se non fossi stato ritenuto dal rispetto che vi porto, gl' haverei insegnato a conoscer le persone di qualità.

ELISA.

Voi li siete molto obligata per questo rispetto.

URANIA.

Una sedia dunque, impertinente.

GILOPPINO.

Cos' è quella là? Non è una sedia?

URANIA.

Accostatela. *Il Lachè la spinge forte.*

MARCHESE.

Il vostro picciolo Lachè, Signora, mi sprezza.

ELISA.

Per certo, haverebbe torto.

MARCHESE.

Forse pago l' interesse della mia cattiva presenza; ahi, ahi, ahi.

ELISA.

L' età li farà meglio conoscer le persone honeste.

MARCHESE.

Sopra che s' aggirava il vostro discorso, Signore,  
Z 2 quant-

quando son' arrivato ad interromperlo?

URANIA.

All'intorno della Scuola delle Donne,

MARCHESE.

N'esco in questo momento.

CLIMENE.

Eben, Signore, che ve ne pare?

MARCHESE.

Mi par molt'impertinente.

CEIMENE.

Ah, che gusto!

MARCHESE.

E' la più cattiva cosa del mondo. Come, diavolo!  
a pena v' hò potuto trovar luogo. Son restato  
quasi soffocato alla porta; nè già mai sono stato  
tanto calpestate. Guardate di gratia, come m'  
hanno accomodati li miei nastri &c.

ELISA.

Tutte queste cose certamente gridano vendetta  
contro la Scuola delle Donne; e voi non la con-  
dannate a torro.

MARCHESE.

Già mai, a mio giudizio, e stata rappresentata una  
Comedia tanto cattiva.

URANIA.

Ah! Ecco Dorante ch'aspettavamo.

## SCENA V.

DORANTE, MARCHESE, CLIME-  
NE, ELISA & URANIA.

DORANTE.

State saldi; ve ne prego; nè interrompete il vostro  
discor-

oiscorso' Voi parlate d' una materia che da quattro giorni in quà è 'l tratenimento di quasi tutte le case di Parigi; nè già mai s'è vista una cosa più piacevole delli diversi giudicii, che vi si fanno sopra. Perche finalmente, hò inteso condannar questa Comedia a certe persone, per le stesse cause, per le quali altre l'hanno stimata il più.

U R A N I A.

Ecco là il Signor Marchese, che ne dice molto male.

M A R C H E S E.

E' vero, mi par detestabile; è più detestabil, cospettaccio, di ciò che si chiama detestabilissimo detestabile.

D O R A N T E.

Ed a me, Marchese carissimo, par che questo giudicio sia molto detestabile.

M A R C H E S E.

Come, Cavaliere, pretendi forse di defender quella Comedia?

D O R A N T E.

Si, pretendo di difenderla.

M A R C H E S E.

Cospetto, la mantengo destabile.

D O R A N T E.

La caution non è sufficiente. Mà, Marchese, per qual ragione, di gratia, questa Comedia è ciò che tu dici?

M A R C H E S E.

Perch' è detestabile?

D O R A N T E.

Si!

Z ;

MAR-



MARCHESE.

E' destabile, a causa ch'è detestabile.

DORANTE.

Non v'è altra replica! il processo è finito. Mà, dici almeno li defetti che vi sono, per istruirci.

MARCHESE.

Che sò io. Non hò nè meno preso l'incommodo d'ascoltarla. Sò però bene, che non hò già mai veduta una più brutta Comedia, cospetto di Bacco: e Dorillo, dirimpetto al qual ero, è del mio parere.

DORANTE.

L'autorità è bella, e sei ben appoggiato.

MARCHESE.

Non v'è bisogno d'altro, che di considerar le risate di quei da basso. Non voglio altro, per testimoniare, che non val un p...

DORANTE.

Tu sei dunque, Marchese, di quei Signori Zerbinotti, che non concedono che gl'ascoltanti, che stanno a basso, habbino il senso comune, e che s'adirerebbero contro loro stessi, s'havesero per accidente aperte le labra a rider con essi, ancor che fosse per qualche cosa straordinaria. Viddi li giorni passati un de' nostri amici sul Teatro, che per voler trattar di tal sorte, si fece conoscer per un Ridicolo. Ascoltò tutta la Comedia seriosissimamente; e tutto ciò che rallegrava gl'altri, istupidiva la di lui fronte. Quando gl'altri ridevano, egli alzava e stringeva le spalle; e pareva e' havesse compassione di quei da basso; ed alle volte, riguardandoli con disprezzo, gli diceva ad alta

voce

voce: *Ridete, videte che verament' è degna di riso.*  
 Il dispiacer del nostro amico, fù una seconda Comedia: la presentò da galant' huomo a tutta la Compagnia; e ciascheduno fù di parete, che non si poteva rappresentar un personaggio, meglio di quel ch' egli lo rappresentò. Impara, ti prego, Marchese, e l'altri ancora, ch' il buon senso non hà alcuna luogo determinato alla Comedia; e che la differenza della mezza doppia, dei quindici soldi, non contribuisce niente al buon gusto; che dritti, ed a sedere, si può giudicar male; e che finalmente, mi fiderei assai all' approbation delli Auditori da basso, a causa, che frà essi ve ne sono molti, che sono capaci di giudicar una Comedia secondo le regole; e ve ne sono molti altri, che la giudicano secondo la buona maniera di giudicarla; cioè, lontani dalle passioni, senz' haver preoccupationi cieche, né compiacenze affettate, nè delicatezze ridicole.

## MARCHESE.

Sei tu dunque, Cavaliere, il Protettor dell' Auditorio basso? Cospetto, me ne rallegro! e non mancherò di dirgli che tu sei suo amico. *Ahi, ah, ah, ah, ah, ah.*

## DORANTE.

Ridi pur quanto ti piace; tengo dalla parte che mi par giudicosa; uè posso soffrir li vapori che li nostri Marchesi Mascarilli (buffoni) hanno nel cervello. Arrabbio, quando vedo che l'huomini, malgrado la loro qualità, vogliono far li ridicoli, non volendo far altro che decidere, e parlar arditamente di ciò che non intendono. Questi tali, quando sono presenti ad una Comedia, gridano

Z 4

*viva,*

*viva, viva* alle bagatelle; e stanno come statue alle cose degne di lode. Quando vedeno un quadro, òvero ascoltano un concetto musico, biasimano e lodano alla rovescia, stropicciando e circoncidendo *ad libitum* li termini delle Arti. Ah! cospettin, Signori; tacete, quand' il cielo non v' hà data la conoscenza d' una cosa; non vi mettete il naso, nè fate rider le persone che v' ascoltano. Contentatevi, che tacendo, siate forse tenuti per dotti.

M A R C H E S E.

Cospettaccio, Cavaliere; mi par che tu...

D O R A N T E.

Oh, Cielo, Marchese, non parlo a te, mà ad una dozzina di Signori che dishonorano li Corrigiani colli loro spropositi; e che fanno creder frà 'l popolo che siamo tutti d' una fatta, e che ci rassomiogliamo tutti. Quant' a me, me ne voglio giustificare tanto, quanto mi sarà possibile; ed in ogni occasione mi burlerò tanto d' essi, che finalmente doveranno savi.

M A R C H E S E.

Dimmi un poco, Cavaliere; credi tù che Clitandro sia huomo spiritoso?

D O R A N T E.

Senza dubio, egli hà molto spirito.

U R A N I A.

E' una cosa che non si può negare.

M A R C H E S E.

Domandali cosa li par della Scuola delle Dorne, e vederai che, ti dirà, che non li piace.

D O R A N T E.

Ah, cospetto! ve ne sono molti ch' impazziscono  
per

per haver troppo spirito; e che vedeno mal le cose, perche vedeno troppo chiaro; e perche, sopr' il tutto, pigliano gusto a contradire, non volend' esser del altrui sentimento, per haver la gloria di decidere.

## URANIA.

E' vero. Vuol esser il primo è più ostinato di tutti; e vuol che s'aspetti il suo giudicio. Ogn' altra approbatione non val un soldo; e se ne vendica, sostenendo il partito contrario. Vuol esser consultato sopra tutte le cose alte e spiritose; e son certo, che se l'Autore gl'haveffe fatta veder la sua Comedia, prima di haverla fatta comparir in publico, li sarebbe parsa, e l'haverebbe giudicata per la più bella del mondo.

## MARCHESE.

E che direte voi della Marchesa Araminta, che la pubblica per tutto per spaventevole, dicendo, ch' ella non hà potuto mai soffrire le sporchezze delle quali è piena?

## DORANTE.

Dirò, che ciò è degno del Carattere ch' ell' hà abbracciato; e che vi sono certe persone, che si costituiscono ridicole, volendo far troppo le onorate. Ben ch' ell' habbia afsai spirito, hà seguitato 'l cattivo esempio di quelle, ch' essendo sul declinar dell'età, vogliono riguadagnar in qualche modo ciò ch' elleno vedeno che perdono; pretendendo che le smorfie d'una probità scrupolosa debba tener in esse il luogo di gioventù e beltà. Queste tali, coll' habbilità de' loro scrupoli, passando ancor più oltre, scuopreno sporchezze, ove già mai alcuna n'haveva potute conoscere. Si dice, che questo scrupolo s' estenda fin a sfigurar la nostra lingua

gua, e che non vi sia quasi una parola, a cui la severità di questa Dama non voglia tagliar la testa ò la gola, a causa delle sillabe dishoneste che vi trova.

U R A N I A.

Voi siete ben pazzo, Cavaliere.

M A R C H E S E.

Finalmente, Cavaliere; tu credi di difender la sua Comedia, facendo la Satira di quelli che la condannano.

D O R A N T E.

Non; mà sostengo che questa Donna si scandalizza a torto,...

E L I S A.

Piano, Signor Cavaliere, ve ne saranno fors' ancor' altre ch' ella, che saranno dell' istesso parere.

D O R A N T E.

Almeno voi non, perche quand' havete vista quest' rappresentatione...

E L I S A.

E' vero; mà hò mutato parere, e la Signora sà sostenere il suo con ragioni tanto convincenti, che m' ha tirato dalla sua parte.

D O R A N T E.

Ah! Signora, scusatemi; e se voi voleste che mi disdicesti per amor vostro, lo farei.

C L I M E N E.

Non voglio che lo facciate per amor mio; mà a causa della ragione; perche finalmente questa Comedia, a dir il vero, non può esser difesa; nè posso comprender...

URA-

URANIA.

Ah! Ecco 'l Signor Lisidio che vien a proposito.  
Signor Lisidio mettetevi a sedere.

## S C E N A VI.

LISIDIO, DORANTE, MARCHESE,  
ELISA, URANIA & CLIMENE.

LISIDIO.

Signore, vengo un poco tardi! mà sono stato forzato a legger la mia Comedia alla Signora Marchesa, della qual v' havevo parlato; e le lodi, che le sono state date, m'hanno trattenuto un' hora più che non credevo.

ELISA.

Le lodi son' un incanto per gl' Autori.

URANIA.

Affentatevi, Signor Lisidio; leggeremo la vostra Comedia dopo cena.

LISIDIO.

Tutti quelli che v' erano, devono venir alla di lei prima representatione; e m'hanno promesso di far come si deve il loro debito.

URANIA.

Lo credo: ma vi prego d' affentarvi. Discorriamo qui sopr' una materia, che mi fà desiderar il vostro aiuto.

LISIDIO.

Spero, Signora, che voi ancora vi venirete, e che caparrerete un Palchetto.

URANIA.

V' è tempo. Seguitiamo il nostro discorso.

Z 6

LI-

L I S I D I O.

Sono già stati caparrati quasi tutti.

U R A N I A.

Buono. Finalmente havevo bisogno di voi, nel punto stesso che siete arrivato, essendo che tutta questa compagnia m'era contraria d'opinione.

E L I S A.

S'è messo subito dalla vostra parte; ma presentemente che sà che V. S. è alla testa della parte contraria, credo che V. S. sarà forzata a cercar un altro soccorso.

C L I M E N E.

Non, non; vorrei che facesse mal la sua corte appreso la vostra Signora Cugina: li concedo d'eleger il parti o che più li piacerà: non volendo che tradisca il proprio cuore.

D O R A N T E.

Con questa licenza, Signora, piglierò l'ardir di difendermi.

U R A N I A.

Mà prima, sappiamo un poco li sentimenti del Signore Lisidio.

L I S I D I O.

Sopra che, Signora?

U R A N I A.

Sul sogetto della Scuola delle Donne.

L I S I D I O.

Non sò; voi sapete che frà gl' Autori si parla vicendevolmente con circospezione dell' Opere da essi fatte.

D O R A N T E.

Mà pure, che ne dite? Ditecelo segretamente.

Lr

L I S I D I O.

Io, Signore?

U R A N I A.

Diteci, vi prego, il vostro sentimento.

L I S I D I O.

Mi par afai bella.

D O R A N T E.

Certo?

L I S I D I O.

Certo; e perche non? Non è ella la più bella del mondo?

D O R A N T E.

Hem, hem, voi siete un diavolo fino, Signor Lisidio, voi non dite tutto ciò che pensate.

L I S I D I O.

Scusatemi.

D O R A N T E.

Oh, Cielo! vi conosco, non dissimulate.

L I S I D I O.

Io, Signore?

D O R A N T E.

Vedo bene, che ciò che dite in favor di questa Comedia, non parte dal cuore, in cui mi par che nascondiate il parer di molti altri, che la giudicano cattiva.

L I S I D I O.

Ahi, ahi, ahi.

D O R A N T E.

Confessatemi. che questa Comedia è sporca.

L I S I D I O.

E vero che non è approvata da quelli che se n' intendeno.



MARCHESE.

Per mia fè, Cavaliere, sei restato acchiapato! ah!,  
ahi, ahi, ahi.

DORANTE.

Dalli, Marchese, d'illi.

MARCHESE.

Tu vedi, che li dotti tengono dalla nostra.

DORANTE.

E' vero: il giudizio del Signor Lisidio è di qual ch'  
importanza; Mà il Signor Lisidio però mi conce-  
derà che non m'arrenda per questo. E poi c' hò  
l'ardire di defendermi conto li sentimenti della  
Signora, non li dispiacerà ch'io combatta contr'  
il suo.

ELISA.

Come? voi vedere che la Signora, il Signor Mar-  
chese, ed il Signor Lisidio sono contro di voi, ed ar-  
dite ancora di resistere? Ohibò, non stà bene.

CLIMENE.

Resto coofusa, che le persone ragionevoli ardisca-  
no protegger una simil Comedia.

MARCHESE.

Cospetto, Signora, è bruttissima dal principio fin  
al fine.

DORANTE.

Marchese, è facile a parlar così; né vedo cos' al-  
cuna che possi esser essente dalla sovranità delle  
tue decisioni.

MARCHESE.

Tutti li Comedianti, cospettaccio, che v' erano  
presenti, n'hanno detto mille mali.

DORANTE,

Ah! non parlo più, hai ragione; già che gl' altri  
Come-

Comedianti ne parlano male, bisogna crederli. Sono tutte persone dotte, e che parlano senz' interesse; in' arrendo, non v' è più replica a fare.

## CLIMENE.

Arrendetevi, ò nò, sò che non mi persuaderete di soffrir l' immodestie di questa Comedia, come nè meno le brutte Satire che vi sono contro le Donne.

## URANIA.

Quant' à me non me n' offendo, e le stimo come per non dette. Simili Satire cadeno direttamente sopra li costumi, nè toccano le persone che per riflesso. Non dobbiamo applicar a noi sole i tratti d' una censura generale; profittiamo della lezione, se possiamo, senza far sembante che parli con noi. Tutte le pitture che s' espongono sul Teatro, devono esser riguardate senza disgusto da tutti. Sono specchi publici, nelli quali non bisogna mai dar à conoscer che vi vediamo la nostra figura; ed è un radersi pubblicamente d' un defetto, quando ci scandalizziamo che sia ripreso.

## CLIMENE.

Quant' a me, non parlo di questo, per la parte ch' io vi possi havere; e credo di viver talmente nel mondo, che non hò occasion di temere d' esser cercata frà le pitture, che si fanno delle Donne che vivono male.

## ELISA.

Certo, Signora, non vi sarete cercata; offendo che la vostra condotta è nora; e queste sono cose che sono fuori di disputa.

URA.

URANIA.

Ed io, Signora, non hò detto cos' alcuna che vi tocchi; e le mie parole, come le Satire della Comedia, restano nella Tese generale.

CLIMENE.

Non ne dubito, Signora, Mà lasciamo questo capitolo. Non sò di qual maniera riceviate le ingiurie che si dicono al nostro Sefso in un certo luogo della Comedia; che quant' a me, vi confesso, che sono in una colera grandissima, vedendo che quest' impertinente Autore ci chiama *bestie*.

URANIA.

Non vedete voi che lo fà dir da un ridicolo?

DORANTE.

In oltre, Signora, voi sapete bene, che le ingiurie degl' amanti non offendeno; e che vi sono amori fieri ed insipidi; e ch' in simili occasioni, le parole più stravaganti, si pigliano per segni d' affetto da quelle stesse che le ricevono.

ELISA.

Dite tutto ciò che vi piacerà, che non posso nè digerir questa, nè quella della *Zuppa*, e *torta di capo di latte*, della qual la Signora hà parlato poco fà.

MARCHESE.

Ah! si, si, torta di capo di latte. Ecco ciò c' havevo poco fà notato; torta di capo di latte. Vi sono obligato, Signora, d' havermene fatto arricordare. Vi sono assai pomi in Normandia per far torte di capo di latte, cospetto, torta di capo di latte!

DORANTE.

E bene, cosa vuoi dire, torta di capo di latte?

MAR-

COMEDIA.

545

MARÒHERE.

Cospetto, Cavaliere, torta di capo di latte.

DORANTE.

E non altro?

MARCHESE.

Torta di capo di latte.

DORANTE.

Dicci le tue ragioni.

MARCHESE.

Torta &c.

URANIA.

Mà bisogna che lei spieghi li suoi pensieri.

MARCHESE.

Torta &c. Signora.

URANIA.

Havete qualche cosa da opporvi.

MARCHESE.

Io! niente; Torta &c.

URANIA.

Ah! me ne vado.

ELISA.

Il Signor Marchese l'intende bene, e ve la dà a dritto ed a rovescio. Mà vorrei ch' il Signor Lisidio dicesse ancor lui una delle sue, com' al suo solito, per aggiustarvi come meritate.

LISIDIO.

Non son accostumato di biasimar cos' alcuna, essend' indulgente verso le altrui opere. Mà finalmente, senz' offender l'amicitia ch' il signor Cavaliere hà per l'Autore, mi confesserà. che simili Comedie non sono propriamente Comedie; e che v' è una grande differenza frà queste bagattelle,

le,

le, e la beltà d' una Comedia. Con tuttociò presentemente tutti le amano, e tutti vi correno, ed alle Opere grandi non si vede che solitudine, Vi confesso, ch' alle volte il mio cuor ne piange, essendo cosa vergognosa per la Francia.

CLIMENE.

E' yero, ch' il gusto delle persone, sopra simili cose, è totalmente corrotto, e ch' il nostro secolo s' incanaglia molto.

ELISA.

Questo, s' incanaglia, mi piace molto. Quest' epireto, Signora, è stato inventato da voi?

CLIMINE.

He!

ELISA.

Me l' ero ben imaginato.

DORANTE.

Voi dunque, Signor Lisidio, credete che tutta/la beltà e spirito sia rinchiuso nelli Poemi seriosi; e che le Comedie ridicole siano pazzie che non meritino lode?

URANIA.

Questo non è il mio sentimento. La Tragedia, senza dubbio, è bella, quand' è ben composta; mà la Comedia hà le sue beltà; e credo per certo che l' una non sia meno difficile a farsi dell' altra.

DORANTE.

Certo. Signora, e quando per la difficoltà pendesi un poco più della parte della Comedia, credo che non v' ingannaresti. Perche finalmente, mi par che sia più facile di trovar copia di materie per aggrandir un discorso, che fa pompa colle parole de' suoi gravi sentiment;: di bravar per esempio  
con

con Versi ed in Rima la Fortuna, e d' accusar il Destino, ed ingiuriar li Dei, che diprodurre cose ridicole. Quando si dipingono gl' Eroi, si fa ciò che si vuole; nè vi si cerca una somiglianza sì rigorosa: mà quando si dipingono gl' huomini, si cerca di dipingerli naturalmente; e si desidera che simili ritratti rassomiglino; ed è un far un nulla, quando non si fanno conoscer le persone del proprio secolo. In una parola, nelle Comedie serie, basta, per non esser biasimato, di dir cose giudiciose, e far che siano scritte bene: mà questo non basta nelle altre; bisogna scherzarvi; ed è una grand' impresa, di cercar di far rider i galant' huomini.

## CLIMENE.

Credo d' esser del numero delle persone honeste e de' galant' huomini; e con tutto ciò non v' hò trovato la minima cosa per far ridere.

## MARCHESE.

Nè meno io.

## DORANTE.

Di te, Marchese, non me ne meraviglio, perche non v' hai trovata alcuna sciocchezza insipida, come tu desideravi.

## LISIDIO.

Per mia fede, Signore, ciò che vi si rincontra ò vede, non hà miglior gusto. Frà buffonerie e buffonerie v' è poca differenza. Tutti li motteggiamenti che vi sono, mi paiono afsai insipidi.

## DORANTE.

La Corte però non n' hà havuto questo sentimento.

LISI-

L I S I D I O.

Ah! Signor, la Corte!

D O R A N T E.

Finite, finite, Signor Lisidio: esplicatevi pure, ch'io vedo bene, che voi volete dir, che la Corte non s'intende di queste cose. Il refugio ordinario di voi altri Signori Autori, quando vedete che le vostre Opere non sono aggradite, è d'accusar l'ingiustizia del secolo, e la poca capacità ed intendimento de' Signori Cortigiani. Sappiate, Signor Lisidio, che li Cortigiani hanno gl'occhi tanto buoni, quanto gli altri; e che l'habito non fa il Monaco; cioè, ch'un che porta un collar di merli di Venetia, ed una perucca longa e bionda, può haver tanto sale in zucca, quant'uno che porta una perucchettina corta ed un collaretto semplice ed unito: che la maggior approbatione delle vostre Comedie, è il giudicio che ne fa la Corte; che bisogna studiar a confarsi al di lei gusto, se vogliamo trovar l'arte di riuscir nelle nostre intraprese: che non v'è alcun luogo, nel qual le decisioni siino più giuste; e tralasciando di far una lista di tutti li Dotti che vi sono, sappiate, che dal commercio di tante brave e galanti persone, c'hanno un semplice, mà buon natural senso e giudicio, risulta una certa maniera di spirito, che, senza paragone, giudica più saviamente e con maggior finezza delle cose, che non fa tutta la scienza inrugginita de' Pedanti.

U R A N I A.

Egli è verissimo, che per poco che si resti alla Corte, vi passano giornalmente avanti gli occhi infinite

nite cose, capaci di farvi acquistar qualch' abitudine per conoscerle; e specialmente circa la buona e cattiva maniera di motteggiare e far il buffone.

## D O R A N T E.

Concedo, ch' alla Corte si trovi qualche numero di Ridicoli; e sono, come si vede, il primo a burlarmi d' essi. Mà, per mia fede, ve n' è un gran numero frà le persone, che fanno professione d' esser spiritose; e se rappresentando in Teatro qual che Marchese, ci burliamo d' esso, mi par che ben spesso s' habbia più gran soggetto di burlarsi degli Autori. Oh! che piacevol cosa sarebbe, se si rappresentassero sul Teatro le loro smorfie dottissime, le loro ridicole sottigliezze, il lor vitioso costume d' afsassinar le persone colle loro Opere; la loro ghiottoneria per le lodi; il traffico delli loro pensieri e reputatione; le loro leghe offensive, e defensive, le loro guerre spiritose, ed i loro combattimenti di Versi e Prose.

## L I S I D I O.

Moliere, Signore, è molto felice d' haver un protettor sì fervente com' è Vosignoria. Mà, finalmente, per venir al quia, quì si tratta di saper se la di lui Comedia sia buona. Io m' offro à farvici veder dentro per tutto cento errori visibili.

## U R A N I A.

Che strana cosa di voi altri Signori Poeti, che condannate sempre le Comedie, alle quali correno tutti; e che non dicitate bene, che di quelle, alle quali niuno v' à. Voi mostrate per le prime un odio

dio



dio invincibile; e per le seconde fate veder c' avete in voi un' amor e tenerezza che non può esser capita.

D O R A N T E.

Lo farà, per ch'è generoso, volendosi metter dalla parte de' poveri afflitti.

U R A N I A.

Mà, in gratia, Signor Lisidìo; fateci un poco vedere questi defetti ed errori; de' quali io non mi son punto accorta.

L I S I D I O.

Quelli, che possedono Aristotele ed Oratio, Signora, vedeno subito, che questa Comedia pecca contro tutte le regole dell' arte.

U R A N I A.

Vi confesso, Signore, che non hò alcuna conversatione con quei Signori che voi mi nominate; e che non sò le regole de l' arte.

D O R A N T E.

Voi siete ben pazzi colle vostre regole, colle quali cercate solamente d' imbarazzar gl' ignoranti, e sfordir noi altri continuamente. Pare, intendendovi parlare, che queste regole dell' arte siino li più grandi misteri della terra; e con tutto ciò non sono che certe facili osservazioni, ch' il buon senso e giudizio hà inventate sopra ciò che può toglier il piacer che si piglia in simil sorte di Poemi; e l' istesso buon senso c' hà fatte per il passato queste osservazioni, le fa facilissimamente ogni giorno senza l' ajuto è soccorso d' Oratio ò d' Aristotele. Vorrei volontieri sapere, se la gran regola di tutte le regole, sia di piacer, ò non? e s' una Comedia, ch' è stata applaudita da tutti, hab-

bia

bia seguitata la buona strada, ò non? Volete voi forse, che tutt' un publico s'inganni circa simil cose; e che ciascheduno non sia giudice del piacer che vi piglia?

U R A N I A.

Hò notata una cosa in questi tali; cioè, che quelli che parlano il più delle regole, e che le sanno ancor meglio degli altri, fanno certe Comedie, nel rappresentar le quali non v'è alcuno che dica, mi piace.

D O R A N T E.

E quest'è quello che ci fa veder, Signora, che non dobbiamo badar alle loro intricate dispute. Perche finalmente, se le Comedie che sono secondo le regole non piacciono, e quelle che piacciono, non sono secondo le regole, bisognerebbe necessariamente, che le regole fossero state mal fatte. Burliamoci dunque di questi litigamenti, alli quali vogliono assoggettar il gusto e piacer del Publico; nè consultiamo altro, vedendo rappresentar qualche Comedia, che l'effetto che fa in noi. Corriamo alla buona a divertirci, senza star a cercar di ritardarci li nostri divertimenti e piaceri nel cercar il pelo nell'uovo.

U R A N I A.

Quant' a me, quando vedo una Comedia, riguardo solamente se produce in me qual che diletto; e dopo d' essermi ben ben divertita, non vado a domandar, s' hò havuto il torto; ò se le regole d' Aristotele mi proibivauo di ridere.

D O R A N T E.

E' giustamente com' un huomo, a cui fosse piaciuta una salza ò guazzetto; e che volesse dopoi  
elsa.

esaminar la di lei bontà secondo li precetti ed ordini del Cuoco Francese.

U R A N I A.

E' verissimo; ed io mi stupisco della finezza e sottigliezza che certe persone cercano in alcune cose, delle quali eglino stessi debbono esser li giudici.

D O R A N T E.

Vosignoria hà ragione, Signora, di dir così; Perche finalmente, se dovessimo sempre andar cercando tante sottigliezze misteriose, saremmo ridotti a non creder più a noi stessi. Li nostri proprii sensi s'assoggettirebbero ad un' insopportabil schiavitù in ogni cosa; nè, mangiando, saremo in libertà di poter dir, questo mi piace, e questo non mi piace, senz' haver prima la licenza dalla bocca delli Signori Pratici.

L I S I D I O.

Finalmente, Signore, voi vi contentate, che la Scuola delle Donne habbia piaciuto. Voi vi curate poco, ch' ella sia, con, ò senza regole, purchè...

D O R A N T E.

Piano, piano, Signor Lisidio, non vi concedo questo. Vi dico solamente, che la più grande di tutte le difficoltà, è di darnell' humor e genio degl' Ascoltanti: che ci vuol, dico, grand' industria, per poter trovar l' arte e' l' modo di piacere; e che questa Comedia, essendo stata aggradita, ed havendo piaciuto, a tutti quelli, per li quali era fatta, mi par che tanto basti per essa; e ch' ella si debba curar poco del resto. Dico, in oltre, che sostengo, ch' in quella Comedia non v' è alcun

error

error contro le regole delle quali voi parlate. Le hò lette, gratie al Cielo, tanto, quant' un altro; e farò facilmente vedere, che forse non v'è alcun' altra Comedia che sia più regolata di quella, di cui voi sparlate.

ELISA.

Coraggio, animo, cuore, Signor Lisidio; non rin-  
culate, non vi perdetes d'animo, altrimenti siamo  
persi.

LISIDIO.

Come! Signore, la Protasi, Epitasi, e la Peri-  
pezia?.....

DORANTE.

Ah! Signor Lisidio, non cercate d'opprimerci  
con quelle vostre paroloni. Rimettete, vi prego,  
nella scatola quella vostra gran scienza, ed huma-  
nizzate un poco più il vostro discorso, parlando in  
maniera che possiate esser inteso da tutti. Crede-  
te voi forse, ch' un nome Greco dia più grand' aut-  
torità alle ragioni ch' adducete? Non vi par egli  
forse, che sia così ben detto, l'esposition del sog-  
getto, che la Protasi; il modo ò colleggatione, che  
l' Epitasi; e lo scioglimento ò soluzione, che la  
Peripezia?

LISIDIO.

Questi sono li termini delle Arti, delli quali è con-  
cesso di servirsi. Mà, già che questi nomi of-  
fendono le vostre orecchie, m' esplicarò d'un' al-  
tra maniera; pregandovi di risponder positiva-  
mente a tre ò quattro cose che vi voglio dire. Si  
deve forse soffrir una Comedia, che pecca contr'  
il nome proprio delle Comedie che si debbono  
rappresentar sul Teatro? Per che finalmente, il

Tom. I.

A a

nome

nome di POEMA DRAMMATICO vien dalla parola Greca; la qual significa fare ò trattare; per mostrar, che la natura di quel Poema consiste nell' attione; ed in quella Comedia, di cui parliamo, non vi si vide nè meno un'attione; consistendo tutta in Racconti che fanno Agnesa, òvero Oratio.

MARCHESE.

Ah, ah, Cavaliere.

CLIMENE.

In quest' osservazione v'è del sale. Quest' annotatione è molto spiritosa. Il Signor Lisidio piglia le cose per il loro verso e dalla parte più delicata.

LISIDIO.

V'è forse cos' alcuna che sia meno spiritosa, ò per dir meglio, che sia più vile di certe parole ò moti, che fanno sganasciar del rider tutti gl' ascoltanti; e sopr' il tutto quello de' *Fanciulli per l' g-recchio?*

CLIMENE.

Benissimo.

ELISA.

Ah!

LISIDIO.

La Scena del Servitor e della Serva, mentre sono dentro della casa, non è ella d'una longhezza fastidiosa ed impertinentissima?

MARCHESE.

Certo.

CLIMENE.

Senza dubio.

ELI.

ELISA.

V. S. hà ragione.

LISIDIO.

Arnolfo, non dà egli li suoi danari con una prodigalità troppo grande ad Oratio? Ed essendo ch'egli è il Personaggio ridicolo della Comedia, bisognava forse farli far le attioni, che solamente sogliono far li galant'huomini?

MARCHESE.

Bravo! questa nuova annotaione è ancor buonissima.

CLIMENE.

Meravigliosa.

ELISA.

Perfettissima.

LISIDIO.

Li sermoni e le mafsime, non sono alleno cose ridicole; e che di più offendeno il rispetto dovuto alli nostri misteri?

MARCHESE.

V. S. dice bene.

CLIMENE.

Lei parla come si deve.

ELISA.

Non si può dir meglio.

LISIDIO.

E quel Signor della Souche, finalmente, che ci vien predicato per un huomo d' uno spirito sì grande; e che par, ch' in tanti e tanti luoghi sia così serio, non s' abbassa egli a far un poco troppo il Comico nell' Atto Quinto, quand' esplica ad Agnesa la gran' violenza del suo amore con quel suo continuo ed estravagante girar d' occhi,

A a 2

con

con quei ridicoli sospiri e lagrime semplici, che fanno crepar delle risa l'Auditorio.

MARCHESE.

Cospetto! Vosignoria produce in campo cose meravigliose.

CLIMENE.

Miracoli.

ELISA.

Viva il Signor Lisidio.

LISIDIO.

Tralascio cento mila altre cose, per non tediarvi.

MARCHESE.

Cospettaccio! Cavaliere, tu sei accomodato per le feste.

DORANTE.

Bisogna vederlo.

MARCHESE.

Per mia fede, tu hai trovato da rodere.

DORANTE.

Forse.

MARCHESE.

Rispondi, rispondi, rispondi, rispondi

DORANTE.

Volontieri. Bi...

MARCHESE.

Ti prego di rispondere.

DORANTE.

Lasciami dunque rispondere. Se....

MARCHESE.

Cospetto! ti sfido di rispondere.

DORANTE.

Sì, se tu parli sempre.

CLIMENE.

Ascoltiamò di gratia le ragioni ch' egli addurrà

DORANTE.

Primieramente, non è vero che tutta la Comedia sia composta di Discorsi ò Racconti. Vi si vede un' infinità d' attioni che si fanno in Scena; e li Racconti stessi, sono attioni, secondo la constitutione del Soggetto, essendo che si fanno tutti innocentemente alla persona interessata, ch' a causa d' essi, cade di quando in quando in una certa confusione che dà divertimento agli Spettatori; e piglia a ciascheduna novella tutte le misure che può, per defendersi da una disgratia che teme.

URANIA.

Quant' à me, mi par che la beltà del soggetto della Scuola delle Donne consista in quella perpetua confidenza; e ciò che mi par assai curioso, è, ch' un huomo ch' è spiritoso, e ch' è auvertito di tutto da una povera innocente, ch' è la di lui Innamorata, e da uno Stordito ch' è suo Rivale, non possi con tutto ciò evitar ciò che gl' accade.

MARCHESE.

Bagattelle, bagattelle.

CLINENE.

Che debole risposta.

ELISA.

Povere ragioni.

DORANTE.

Tocante li fanciulli per l' orecchio, non sono piacevoli che per reflexione ad Arnolfo; e l' Autor non v' hà messo, ciò, come se fosse un motto

Aa 3

ben



ben inventato; mà solamente com' una cosa che caratterizza l' huomo, e dipinge tanto meglio la di lui stravaganza, nel sopportar che fà una sciocchezza triviale detta da Agnesa, come se fufs' una delle più belle cose del mondo, e che li desse una gioia infinita.

MARCHESE.

Voi non rispondete bene.

CLIMENE.

Questa risposta non ci dà satisfattione.

ELISA.

E' giusto, come se non haveste detto niente.

DORANTE.

Quant' alli dannari, ch' egli dà così liberalmente; oltre che la lettera d' un suo amico intimo gl' è tanto, quanto s' havesse una buona e sufficiente cautione nelle mani, non è incompatibile, ch' una personā sia ridicola in certe cose, ed honesta, ò galante, come voi dite, in molt' altre. Toccante poi la Scena che l' Alaino, e Giorgietta fanno, essendo in casa; la qual ad alcuni è parsa un poco troppo longa ed insipida, è certo, ch' ella non è senza ragione; e nell' istesso modo ch' Arnolfo si trova acchiappato nel tempo del suo viaggio. dalla mera innocenza e semplicità della sua innamorata, resta, ritornando, longo tempo alla porta, a causa della stupidità de' suoi propri Servi; a fin ch' egli sia in tutto e per tutto punito dalle istesse cose, nelle quali credette che consistesse la sicurezza delle sue precautioni.

MARCHESE.

Tutte queste vostre ragioni non vagliono un bagat-

gat-

gattino.

C L I M E N E.

Tutte queste parole non servono a cos' alcuna.

E L I S A.

Anzi ci fanno compassione, e ci sollevano lo stomaco.

D O R A N T E.

Quanto poi al discorso morale, che voi nominate Sermone; é cosa certa, ch' ad alcuni veri devoti, che l' hanno intese, non è parso offensivo; e senza dubio, quelle parole d' *inferno e caldare bollenti*, sono assai giustificate dall' estravaganza d' Arnolfo, e della semplicità di quella a cui egli parla. E quant' alli trasportamenti amorosi dell' Atto Quinto, che dite che sono troppo comici, vorrei volentieri sapere, se questo sia, o non sia, un voler far la Satira degli Amanti; e se li galant' huomini stessi, e li più serii ancora, in simili rincontri ed occasioni, non facciano certe cose.....

M A R C H E S E.

Per mia fede, Cavaliere, credo che tu farai meglio se tacerai..

D O R A N T E.

Benissimo. Mà finalmente, se ci considerassimo un poco noi stessi, quando veramente siamo innamorati.....

M A R C H E S E.

Non voglio perder più il tempo ad ascoltarti.

D O R A N T E.

Ascoltami, se vuoi. Nella violenza della nostra passione, siamo noi?....

Aa 4

MAR-

MARCHESE,  
*cantando.*

La, la, la, la, la, la, la, la, la.

DORANTE.

Come?...

MARCHESE.

La, la, la, la, lare, La, la, la, la, la, lare.

DORANTE.

Non sò, se...

MARCHESE.

La, la, la, la, lare. La, la, la, la, la, lare.

URANIA.

Mi par, che...

MARCHESE.

La, la, la, la, lare. La, la, la, la, la, lare.

URANIA.

In questa nostra Disputa accadeno certe cose, che mi paiono molto curiose e ridicole. Mi par che se ne potrebbe far una picciola Comedia; e che non starebbe troppo male, se si mettesse alla coda (al fine) della Scuola delle Donne.

DORANTE.

Voi havete ragione.

MARCHESE.

Cospetto, Cavaliere; tu vi faresti per certo una parte che non ti sarebbe troppo vantaggiosa.

DORANTE.

E' vero, Marchese.

C I I M E N E.

Quant' a me, desidererei che si facesse; mà vorrei che si facesse giustamente nella maniera ch' è passata.

ELI-

COMEDIA. 561

E L I S A.

Ed io vi farò di buon cuore la mia parte,

L I S I D I O.

Mi par di non haver soggetto alcuno di ricusarv' il mio Personaggio.

U R A N I A.

Già che ciascheduno ne sarebbe contento, Cavaliere, fate una memoria di tutto ciò, ch'è passato qui, e datela a Moliere, che voi già conoscete bene, acciò ne faccia una Comedia.

L I S I D I O.

Se ne guarderebbe bene, senza dubbio; per che non sarebbero versi in sua lode.

U R A N I A.

Non, non; già conosco il di lui humore: egli si cura poco del mal che si dice delle sue Comedie, purché vi venghino degl' Auditori.

D O R A N T E.

Sì; mà qual fine potrebb' egli trovare, per concluder una simil Comedia? Perche non vi potrebb' inventar nè matrimoni, nè ricompense; nè sò il mezzo, col qual potrebbe far dar fine ad una tal Disputa.

U R A N I A.

Bisognerebbe inventar qual ch' accidente ò mezzo.

SCENA VII.

&

ULTIMA.

GALOPPINO, LISIDIA, DORANTE,  
IL MARCHESE, CLIMENE,  
ELISA & URANIA.

Aa 5

GA-

562 LA CRITICA &c COMED,

GALOPPINO.

Signora, è apparecchiato.

DORANTE.

Ah! ecco giustamente ciò che cerchiamo, e ciò che bisognerà per finir la Comedia: nè si può inventar una cosa più natural di questa. Si disputerà a piè fermo da ambedue le parti, com' habbiamo fatto noi altri; senza ch'alcuno ceda; e finalmente verrà un Lachè, che c'inviterà a cena. C'arrizzeremo tutti, ed anderemo a mangiare.

URANIA.

La Comedia non potrà haver un fine più bello di questo. Noi dunque faremo bene di far punto qui.

IL FINE.

